

>>>> **praga-roma e ritorno**

# Quando Pelikan scelse l'Italia

>>>> **Francesco Caccamo**

Quali furono le ragioni che indussero Jiří Pelikán a cercare rifugio in Italia e perfino a sceglierla come seconda patria? Ricordiamo innanzitutto che fu la dirigenza dubcekiana a nominare Pelikán nel novembre 1968 consigliere per la stampa e la cultura presso l'ambasciata cecoslovacca a Roma. In qualità di direttore della televisione, di presidente della Commissione esteri dell'Assemblea nazionale e anche di membro del Comitato Centrale eletto al congresso "clandestino" del partito comunista cecoslovacco di Visočany, Pelikán si era guadagnato l'ostilità dei sovietici; Brežnev in persona ne aveva preteso in più occasioni le dimissioni dalla guida della

televisione. L'obiettivo primario di Dubček e dei suoi collaboratori era dunque di allontanare dalla Cecoslovacchia occupata un esponente di spicco del nuovo corso e di tutelarla di fronte al pericolo di rappresaglie sovietiche. Al tempo stesso, sin dall'arrivo a Roma Pelikán si fece promotore di un'azione in difesa della Primavera di Praga, sfruttando la grande risonanza riscossa dall'esperimento del socialismo dal volto umano presso l'opinione pubblica italiana e la commozione determinata dall'invasione dell'agosto 1968.

Particolarmente utili per lui si rivelarono i contatti allacciati sin dagli anni Cinquanta con una moltitudine di esponenti politici

## Il convegno di novembre

Il 14 novembre scorso si è svolto a Praga, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo, un convegno per celebrare il venticinquesimo anniversario della rivoluzione di velluto del 1989 e per ricordare l'apporto fornito alla maturazione di tale evento dall'Italia, dalle sue forze politiche e dalla sua opinione pubblica. Il convegno è stato organizzato da Francis Raška, docente dell'Università Carlo e specialista delle tematiche dell'emigrazione e dell'esilio, con il sostegno dell'Istituto italiano di cultura e dell'Ambasciata italiana. Pur nella molteplicità delle tematiche trattate, l'autentico filo conduttore dell'evento è stato il ricordo della personalità di Jiří Pelikán, di *Listy*, la rivista in lingua ceca da lui fondata a Roma con il sostegno del Psi, e dell'attività da lui dispiegata nei due paesi tra i quali divise la sua esistenza, appunto la Cecoslovacchia e l'Italia. Tra i relatori spiccavano alcuni tra i principali esponenti della Primavera di Praga, del dissenso e dell'esilio ancora attivi: Antonín Liehm, figura di spicco della scena culturale cecoslovacca degli anni Sessanta, che dopo la repressione dell'esperimento del socialismo dal volto umano si stabilì in Francia dando vita a *Lettres Internationales*; Dušan Havlíček, amico personale di Pelikán e memoria storica di

*Listy*; Michal Reiman, uno dei giovani intellettuali che collaborarono col gruppo dirigente dubcekiano, esiliato per aver partecipato alla Biennale del dissenso diretta da Carlo Ripa di Meana e per essere intervenuto su *Rinascita*; Pavel Kohout, non solo tra i massimi scrittori cechi, ma anche fondatore di *Charta 77* e ideatore del suo stesso nome; František Janouch, che dal rifugio svedese sostenne con la Fondazione Charta il movimento cecoslovacco per la difesa dei diritti umani. Erano anche presenti due intellettuali che durante il periodo della normalizzazione trovarono accoglienza presso le istituzioni universitarie italiane: il filosofo Václav Bělohradský, interlocutore privilegiato dello stesso Havel, e la poetessa Sylvie Richterová, che ha ricordato la fondamentale figura di Angelo Maria Ripellino.

Tra gli studiosi delle tematiche del dissenso e dell'esilio, sono intervenuti, oltre all'organizzatore Francis Raška, lo storico Francesco Caccamo, il cui contributo è riprodotto qui di seguito, il boemista Alessandro Catalano, e l'esperto dei media dell'esilio Petr Orság. Una testimonianza d'eccezione è stata resa da Ugo Intini, che con Pelikán collaborò come direttore responsabile dell'edizione italiana di *Listy*, e che qui recensisce il volume di Francesco Anghelone e Luigi Scoppola Iacopini dedicato allo stesso tema del convegno.

italiani in qualità prima di segretario e poi di presidente di una delle organizzazioni di massa comuniste con sede a Praga, l'Unione internazionale degli studenti (Uie). Tra i suoi referenti spiccavano i fratelli Berlinguer: Giovanni (suo predecessore a capo dell'Uie), ed Enrico, che aveva intrapreso una brillante carriera ai vertici del Pci fino ad assumerne la guida di fatto proprio all'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia. Anche se a un livello gerarchico del tutto diverso, vale la pena di nominare l'amicizia con Carlo Ripa di Meana, che aveva vissuto a Praga come funzionario comunista distaccato presso l'Uie, ma che dopo la rivolta ungherese del 1956 era transitato insieme a una pattuglia di altri compagni nel Psi.

Meno intima, ma in prospettiva altrettanto importante, era la conoscenza con Bettino Craxi, che come dirigente socialista dell'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (Unuri) aveva frequentato le riunioni dell'Uie; secondo alcune ricostruzioni, proprio gli incontri praguesi con Pelikán avrebbero fornito al giovane Craxi l'impulso a maturare una visione decisamente critica dell'ideologia comunista e del socialismo realizzato in Urss e nell'Europa centro-orientale.

La sospensione dei rapporti ufficiali  
col Pci non significava comunque  
che Pelikán fosse isolato

Le amicizie e i rapporti intessuti non comportavano automaticamente che Pelikán, intrapresa la strada dell'esilio, decidesse di fare dell'Italia la sua base operativa. Al contrario, all'inizio l'ex direttore della televisione esplorò la possibilità di stabilire il centro delle sue attività in Inghilterra. Proprio qui effettuò il *coming out* con l'intervista al *Times* del 1° ottobre 1969, con la quale annunciava la decisione di non obbedire al richiamo in patria della nuova dirigenza husakiana e di impegnarsi dall'estero per la difesa del socialismo dal volto umano di impronta dubcekiana. La scena londinese non fu però in grado di soddisfare le aspettative di Pelikán né dal punto di vista lavorativo, né da quello politico. Alla fine del 1969 egli fece ritorno in Italia, dove aveva la prospettiva di una collaborazione con la Rai. Ma, soprattutto, nella penisola poteva contare su un clima politico propizio al tipo di lotta contro il regime normalizzatore che aveva in mente, vista la presenza di un'opinione pubblica fortemente orientata a sinistra e le ripercussioni suscitate dalla Primavera.

Senza dubbio per Pelikán un grave colpo fu rappresentato dalla constatazione che la scelta dell'esilio significava la rottura dei rapporti instaurati col Pci finché era consigliere di ambasciata. Per sintetizzare una questione su cui si è molto

discusso, si può dire che i comunisti italiani intendevano rimanere coerenti con la "severa riprovazione e condanna" espresse nei confronti della repressione dell'esperimento sessantottesco, tanto da farne componente tutt'altro che trascurabile del loro patrimonio identitario. Ritenevano tuttavia che la soluzione della questione cecoslovacca andasse cercata all'interno del movimento comunista internazionale, attraverso un dialogo con l'Urss, e in subordine con le stesse autorità normalizzatrici. In questo contesto non c'era spazio per una collaborazione con quanti avevano rotto di loro iniziativa con il Ksc normalizzato, e in primo luogo con Pelikán, che si stava rapidamente accreditando come l'ufficioso leader dell'emigrazione post-sessantottesca.

A conferma di quanto detto c'è un documento finora inedito risalente all'inizio dell'estate 1969. Qui uno dei funzionari comunisti incaricati di seguire la pratica cecoslovacca riferiva ai vertici del partito di aver maturato "la convinzione della necessità, per noi, di accrescere le misure di cautela nei contatti con esponenti di quel paese e soprattutto con coloro che attualmente svolgono la loro attività all'estero". Si trattava infatti di "gente in gran parte bruciata e già sottoposta a controllo", tra la quale si trovavano "poeti della politica quanto mai ingenui e fuori della realtà", e probabilmente anche agenti provocatori. Questo discorso si applicava in primo luogo all'"amico di Roma", del quale non si faceva il nome ma che era chiaramente identificabile con Pelikán; proprio a lui si sarebbe dovuto "far sapere, con tutta la delicatezza dovuta ed in forma del tutto personale, in quale situazione si trova, quali prospettive gli si aprono [...] e fargli capire che in questa situazione è meglio interrompere i nostri rapporti".

Queste raccomandazioni di massima ricevettero piena applicazione. All'inizio del 1970 Pelikán si rivolse direttamente a Enrico Berlinguer per spiegare le ragioni che lo avevano indotto a non tornare in patria, ma anche per ribadire la sua adesione all'ideologia comunista e per dare la disponibilità a stabilire una collaborazione col Pci, perfino di tipo occulto. Non ricevette però alcuna risposta. Un anno dopo, durante una riunione della Direzione del partito, Arturo Colombi si spinse fino a dichiarare che "l'atteggiamento di Pelikan è l'atteggiamento di un nemico". Senza dubbio Colombi era uno degli elementi più intransigenti della dirigenza comunista, ma il fatto che le sue parole non venissero contraddette appare significativo.

La sospensione dei rapporti ufficiali col Pci non significava comunque che Pelikán fosse isolato. Grazie alle sue doti organizzative e comunicative, l'esule cecoslovacco riuscì a conquistarsi una posizione di rilievo nella scena politica e culturale



italiana. A lui si rivolgevano gli esponenti non conformisti del Pci, che consideravano troppo prudente la linea ufficiale del partito nei confronti dei paesi del blocco sovietico. Tra loro si contavano membri del Comitato Centrale come Lucio Lombardo Radice e il direttore di *Giorni-Vie Nuove* Davide Lajolo, o un pubblicista esperto di Cecoslovacchia come Luciano Antonetti, che con Pelikán avrebbe mantenuto un rapporto di collaborazione per tutta la vita. Lo stesso discorso valeva per le formazioni della nuova sinistra, a partire dal gruppo del *Manifesto*, che guardavano con interesse e simpatia ai fermenti nei paesi dell'Europa orientale. Ulteriori menzioni meritano la sinistra cattolica, i radicali, i repubblicani, ma anche alcuni esponenti centristi o di destra.

Al momento della scelta dell'esilio  
egli non si sentiva affatto un dissidente,  
ma un membro del gruppo dirigente  
riformista che era stato ingiustamente  
allontanato

In questo panorama una posizione di assoluto rilievo spettava tuttavia al Psi di Bettino Craxi. In effetti sin dal suo arrivo in Italia Pelikán trovò un referente privilegiato nel vecchio conoscente dei tempi dell'Uie, che era ormai divenuto vicesegretario del Psi e leader della sua corrente autonomista. Per Craxi il tentativo di rinnovamento sessantottesco rivestiva un duplice interesse: a livello ideale era fonte di ispirazione per

le indagini tendenti al rinnovamento del pensiero socialista, a livello strumentale era utile per mettere in luce la persistente dipendenza del Pci dall'Urss e i limiti del nascente eurocomunismo. Insomma, per il vicesegretario socialista Pelikán era un interlocutore strategico.

Da qui l'appoggio da lui fornito alle iniziative dell'esule, a partire dal finanziamento della pubblicazione della rivista bimestrale in lingua ceca *Listy*, che dalla fondazione (nel 1971) fino alla caduta del regime normalizzatore si sarebbe imposta come uno dei principali strumenti, se non il principale, per dare voce alle forze dell'opposizione e del dissenso in Cecoslovacchia. Di lì a qualche anno sarebbe stata anche lanciata un'edizione in lingua italiana della rivista, formalmente ad opera di un centro studi di area socialista, l'Istituto europeo di scienze sociali. In maniera significativa, la sede di questa edizione era in Piazza Duomo, allo stesso indirizzo dello storico ufficio milanese di Craxi; se Pelikán rivestiva la carica di direttore, a lui era affiancato Ugo Intini in qualità di direttore responsabile, mentre un altro giovane dirigente socialista come Claudio Martelli figurava con loro nel comitato di redazione. Le vicissitudini di Pelikán sulla scena politica italiana sono piuttosto note: alla vigilia della scomparsa, lui stesso avrebbe incentrato su di loro il volume-intervista con Antonio Caroti pubblicato col titolo di *Io, esule indigesto*. Ciò che talvolta si tende a dimenticare è come Pelikán, con le sue esperienze, il suo attivismo e il suo entusiasmo, riuscisse a ritagliarsi una posizione di rilievo nel dibattito culturale italiano. Con una quantità impressionante di discorsi, di interviste radiofoniche



e televisive e di articoli sulla stampa, egli si impose infatti come il referente più competente per l'opinione pubblica italiana per quanto riguardava il fenomeno del socialismo reale nell'Europa centro-orientale, l'opposizione, il dissenso; si può anzi dire che egli colmasse una lacuna, considerate la scarsità di autentici esperti su tali temi in Italia e la tendenza a delegare la loro trattazione a personalità dal profilo per lo più politico.

Lo stesso Pelikán proponeva del resto un'interpretazione non del tutto univoca degli sviluppi in corso nei paesi del blocco sovietico. Al momento della scelta dell'esilio egli non si

sentiva affatto un dissidente, ma un membro del gruppo dirigente riformista che era stato ingiustamente allontanato dal potere per effetto dell'occupazione straniera e che meritava una riabilitazione e un reinserimento nella vita politica. Come mostravano le riflessioni da lui svolte sui media italiani e soprattutto su *Mondoperaio*, al centro delle sue premure non vi erano in origine "gli intellettuali del dissenso", ma quella che definiva, a seconda delle circostanze, "l'opposizione" o "l'alternativa socialista", o anche i "democratici di partito": insomma, i membri riformisti del Ksc che erano stati espulsi durante la normalizzazione e che stavano faticosamente cercando di organizzare un'alternativa al partito al potere, se non un vero e proprio "partito degli espulsi".

Questo quadro di riferimento mutò sensibilmente nella seconda metà degli anni Settanta. Il cambiamento principale fu rappresentato dalla nascita di *Charta 77* e dalla risonanza da essa suscitata a livello internazionale. Pelikán non aveva avuto nessun sentore dell'iniziativa, ma capì immediatamente che *Charta* rappresentava la principale novità verificatasi in Cecoslovacchia dagli eventi del 1968-69, e mobilitò in suo sostegno *Listy*. Da questo momento divenne un attivo sostenitore della causa del dissenso, della difesa dei diritti umani e di una collaborazione paritetica tra le diverse componenti della cultura alternativa cecoslovacca, pur non abbandonando mai la speranza che in futuro si potesse avviare una transizione favorevole agli ideali del comunismo riformista o socialismo democratico.

L'elezione a Strasburgo fu un grandissimo  
successo, perché diede una visibilità senza  
precedenti alla causa del dissenso

L'altro cambiamento sul quale è opportuno concentrare l'attenzione fu l'avvento di Craxi alla segreteria del Psi nel 1976. Il risultato fu il rilancio in grande stile del tentativo di fare dei temi del dissenso e dell'opposizione dell'Est una battaglia per l'identità socialista (e, ovviamente, per mettere in difficoltà i rivali del Pci). Tutto ciò si verificava proprio nel momento in cui per Pelikán si avvicinava il conseguimento della cittadinanza italiana, e dunque si apriva la possibilità di intervenire in maniera più incisiva nella vita politica locale. Il caporedattore di *Listy* era perfettamente consapevole degli sviluppi in corso: come scriveva a un altro esponente dell'esilio, "la nostra cittadinanza italiana è sulla buona strada e dopo si apriranno nuove opportunità, tanto più che il mio amico Craxi è diventato segretario generale del Partito socialista".

Bisogna dire che anche di fronte a queste novità l'impulso ini-

ziale per Pelikán fu di tornare a rivolgersi al Pci. Alla fine del 1976 egli scrisse sia al direttore dell'*Unità* Luca Pavolini, sia al direttore della sezione internazionale del Comitato centrale Sergio Segre per prospettare l'instaurazione di una collaborazione e perfino l'adesione al partito, ma neanche questa volta le sue proposte furono prese in considerazione: anzi, a rendere la vicenda ancora più imbarazzante si aggiunse il fatto che le sue aperture furono fatte filtrare sulla stampa italiana.

Il colpo di grazia alla speranza di una collaborazione si verificò nell'estate 1977, quando Pelikan si attivò insieme a Luciano Antonetti per organizzare un incontro tra i vertici del Pci e il neoesule Zdeněk Mlynář, che dopo essersi distinto come uno degli ideologi del nuovo corso era divenuto uno dei leader dei comunisti espulsi ed era stato tra gli artefici di *Charta 77*. Il risultato fu però deludente, consistendo in un semplice incontro tra Mlynář e il direttore di *Rinascita* Adalberto Minucci, oltretutto non a Botteghe Oscure ma nella sede della rivista. Questo atteggiamento contrastava con quello di altri esponenti eurocomunisti, come dimostrava l'intimo colloquio concesso di lì a breve dal segretario del partito comunista spagnolo Santiago Carrillo sia a Mlynář che a Pelikán.

Con questo fallimento caddero le ultime remore di Pelikán a impegnarsi apertamente a fianco del Psi. Un primo segnale si ebbe nel 1977, quando, con l'aiuto di due altri esuli cechi come Antonín Liehm e sua moglie Mira, divenne uno degli animatori della Biennale del dissenso diretta dal vecchio amico Ripa di Meana. Ma, soprattutto, nel 1979 egli si assicurò l'elezione al Parlamento europeo presentandosi da indipendente nella lista dei socialisti italiani. L'elezione a Strasburgo fu un grandissimo successo, perché diede una visibilità senza precedenti alla causa del dissenso e alle correnti di opposizione esistenti in Cecoslovacchia e nell'intera Europa centro-orientale. Al tempo stesso permise a Pelikán di superare le difficoltà finanziarie con le quali si era dovuto confrontare nel primo decennio dell'esilio, e gli offrì l'opportunità di allargare in maniera esponenziale i suoi contatti sulla scena internazionale. Con il conseguimento della cittadinanza italiana e l'elezione a Strasburgo si può dunque parlare di una crescente identificazione di Pelikán col Psi craxiano. L'esule ceco si avvalse del sostegno personale del segretario socialista per dispiegare un'azione a più livelli in favore dell'opposizione e del dissenso interni, ormai ben al di là della pubblicazione di *Listy*. In particolare, egli contribuì in maniera rilevante alla creazione in patria della rivista *Lidové noviny*, stabilì un contatto diretto con l'indiscusso leader della cultura alternativa cecoslovacca Václav Havel, e si attivò proprio insieme a Craxi per la sua li-

berazione dal carcere all'inizio del 1989. Ancora alla vigilia della rivoluzione di velluto l'esule ceco stava progettando la creazione di un centro studi per il socialismo democratico e per il pluralismo nei paesi dell'Est nel quadro della Fondazione Nenni.

Eppure Pelikán non interruppe mai i rapporti con altre aree politiche. Questa linea di condotta rifletteva le remore espresse da altri esponenti dell'esilio e dell'opposizione interna verso una collaborazione esclusiva con il Psi, a scapito dei contatti con altre componenti della sinistra europea e in particolare col Pci. Lui stesso confidava la preoccupazione di "come unire la difesa degli interessi italiani con la prospettiva della sinistra, anche con riguardo per ciò che succede da noi a casa". In questa prospettiva partecipò con Luciano Antonetti alla lunga trattativa che doveva portare alla pubblicazione della nota intervista di Dubček sull'*Unità* nel gennaio 1988; in maniera analoga appoggiò gli sforzi posti in essere dal Pci per ottenere dal nuovo segretario del Pcus Michail Gorbacëv una revisione del giudizio sulla Primavera di Praga e una sconfessione dell'invasione dell'agosto 1968.

Con questa multiforme attività Pelikán svolse un ruolo di tutto rilievo nella preparazione di quella "rivoluzione di velluto" di cui si è da poco celebrato il venticinquesimo anniversario. Al di là dell'oggettiva identificazione con il Psi craxiano, l'esule ceco si avvalse di qualunque aiuto potesse giovare alla causa del suo paese, non esitando all'occorrenza a sfruttare le tensioni e le rivalità esistenti tra le varie componenti della sinistra italiana. Al tempo stesso, proprio attraverso tali tensioni e rivalità, anche l'Italia poté contribuire alla maturazione dei grandi eventi del 1989.



>>>> **praga-roma e ritorno**

# Le colonne d'Ercole del Pci

>>>> **Ugo Intini**

Il libro di Francesco Anghelone e Luigi Scoppola Iacopini<sup>1</sup> costituisce un lavoro egregio, al quale c'è poco da aggiungere sul piano della ricostruzione storica, della documentazione e delle conclusioni politiche. A proposito di queste ultime, rimuove un equivoco e una semplificazione che i cancellatori della storia (o i riscrittori ad uso dei vincitori) erano riusciti a far quasi comunemente accettare. Si dà infatti normalmente per acquisito che il partito comunista italiano abbia compiuto nel 1956 il clamoroso errore di appoggiare i carri armati sovietici a Budapest, ma lo abbia poi corretto nel 1968 capovolgendo le proprie posizioni sulla Cecoslovacchia e finalmente sostenendo non gli oppressori, bensì Dubcek e la Primavera di Praga.

Non è esattamente così. O almeno non è tutto e non è l'aspetto decisivo. Io stesso, allora troppo *naïv* (credo alla fine degli anni '70), sono inizialmente caduto nell'equivoco. In un dibattito con Pajetta a un festival dell'Unità osservai (pensando di trovare il consenso del leader comunista) che il Pci aveva finalmente cambiato la sua linea riconoscendo implicitamente, con il suo appoggio alla Primavera di Praga, di aver sbagliato nel 1956 su Budapest. "Niente affatto", mi gelò Pajetta con la sua rude franchezza: "Nel 1956 abbiamo fatto benissimo ad appoggiare l'intervento sovietico e lo rifarei. Perché a Budapest si voleva uscire dal comunismo. A Praga invece Dubcek era ed è un comunista il quale voleva semplicemente, all'interno del sistema e dell'alleanza con Mosca, un comunismo nazionale diverso". In sostanza, per il Pci il comunismo era una conquista irreversibile. Si poteva essere liberi di interpretarlo e applicarlo in modi differenti, secondo le esigenze nazionali, ma non di fuoriuscirne (tanto meno di fuoriuscire dall'alleanza con Mosca).

Il libro di Anghelone e Scoppola Iacopini chiarisce molto bene tutto questo. Il partito comunista italiano fu il più avanzato del mondo e fu sempre coerente. Subito sostenne la Primavera di Praga e la svolta politica di Dubcek. Criticò

pertanto aspramente l'intervento sovietico che la bloccò sul nascere. E non cambiò affatto posizione negli anni successivi (anche se accettò sostanzialmente la "normalizzazione"). Ma mai ruppe con Mosca e mai mise in discussione la sua permanenza all'interno della comunità comunista internazionale. Il segretario Longo e il suo delfino Berlinguer portarono avanti questa linea con continuità. Anzi: videro proprio nella libera e autonoma manifestazione delle proprie idee all'interno della comunità internazionale (pur guidata da Mosca) la funzione del più grande e autorevole partito comunista dell'Occidente. Restare leali membri dell'Internazionale comunista e alleati del Cremlino non era una contraddizione con il dissenso su Praga e su altro. Questa lealtà, al contrario, era proprio la condizione che consentiva al Pci di esprimere liberamente le sue critiche con credibilità, senza prestarsi all'accusa di tradimento o intelligenza con il nemico "imperialista occidentale".

Pelikan come rifugio naturale avrebbe dovuto individuare la Germania. Non lo fece perché i socialdemocratici tedeschi non lo appoggiarono affatto, esattamente come i comunisti italiani

Longo e Berlinguer non erano in contraddizione persino con la politica di Togliatti. Infatti, come si ricorda nel libro, citavano spesso, a copertura della loro posizione, proprio il leader scomparso nel 1964: il quale, con il memoriale di Yalta scritto poco prima della morte, aveva esattamente teorizzato per i partiti comunisti la "unità nella diversità" delle vie nazionali. Si trattava (anche in questo Longo e Berlinguer non vedevano contraddizione) dello stesso Togliatti che nel 1956 aveva addirittura sollecitato l'intervento sovietico a Budapest, e che aveva approvato preventivamente la condanna a morte del capo del governo ungherese deposedo dai carri armati, il comunista Imre Nagy, redigendo persino – sull'*Unità* – una sorta di atto di accusa nel quale (particolare a quei tempi

<sup>1</sup> *Praga 1968. La "primavera" e la sinistra italiana*, a cura di F. Anghelone e L. Scoppola Iacopini, Bordeaux edizioni, 2014.

sinistro) lo si definiva non più “compagno”, ma “signore”. E dopo la condanna Togliatti chiese soltanto una cortesia (subito accordata): spiegò con una lettera riservata che sarebbe stato bene rinviare l’esecuzione a dopo il 25 maggio, perché in quella data si tenevano le elezioni politiche italiane e la “stampa borghese” avrebbe potuto perfidamente usare la morte dell’ex primo ministro ungherese per orchestrare una speculazione propagandistica contro il Pci. In effetti, il povero Nagy fu impiccato il 16 giugno 1958 ed ebbe pertanto, grazie a Togliatti, due o tre mesi di vita in più.

Il leader comunista italiano, al quale la Camera dei deputati sta dedicando nei suoi saloni una mostra fotografica celebrativa, non era d’altronde nuovo nell’aggiungere argomenti contro le vittime del regime sovietico. Non a Mosca durante i processi staliniani, bensì ormai al sicuro in Italia, a molti anni di distanza, così scriveva del presidente dell’Internazionale comunista Bucharin (del quale fu amico e stretto collaboratore) processato e ucciso da Stalin nel 1938, riabilitato da Gorbaciov nel 1988: “Bucharin aveva i caratteri del professorino presuntuoso, vanitoso e intrigante. Era in lui la stoffa del doppiogiochista

e del traditore”. E tutti i segretari del Pci dopo di lui (Longo, Berlinguer, Natta e Occhetto) mai vollero porre in discussione il mito di Togliatti (che dura tuttora persino con le tante vie e piazze a lui dedicate), e mai superarono, nel pur continuo rinnovamento e ammodernamento del partito, le “colonne d’Ercole” dell’appartenenza alla comunità comunista internazionale guidata da Mosca. Questa appartenenza alla comunità (insieme al nome stesso del partito) finì per evidente forza maggiore soltanto nel 1989 quando, con il crollo del muro di Berlino, finì la comunità stessa.

Qualcosa si può aggiungere, al libro di Anghelone e Scoppola Iacopini, allargando l’esame alle reazioni della sinistra non italiana ma europea. Oltre che introducendo qualche testimonianza e riflessione esplicativa su alcuni dei fatti così ben documentati dagli autori. Jiri Pelikan è diventato il simbolo dell’opposizione al regime imposto a Praga dai russi dopo la Primavera. I comunisti italiani non hanno mai voluto sostenerlo perché ciò era vietato da Mosca e avrebbe comportato il superamento delle “colonne d’Ercole” prima ricordate. Furono dunque i socialisti italiani ad accoglierlo come un compagno



e addirittura a farlo eleggere al Parlamento europeo. Ma Pelikan era quasi bilingue con il tedesco e come rifugio naturale avrebbe dovuto individuare la Germania. Non lo fece perché i socialdemocratici tedeschi non lo appoggiarono affatto, esattamente come i comunisti italiani. Willy Brandt è ancora oggi per i socialisti italiani della mia generazione un mito. Lo era anche per Craxi. Eppure, a distanza di tanti anni, bisogna dire la verità. Brandt gli rimproverava l'aperta solidarietà a Pelikan: "Tu sbagli. Noi non dobbiamo sostenere gli oppositori ai Partiti comunisti dell'Est. Non dobbiamo puntare su chi si contrappone frontalmente al comunismo. Al contrario, dobbiamo favorire una evoluzione positiva dei partiti comunisti, dialogando con loro e sostenendo al loro interno le correnti più moderate".

Questa, all'inizio degli anni '70, era la linea della Spd, e in definitiva dell'Internazionale socialista, presieduta proprio da Brandt: dove i francesi contavano ancora poco e mancavano quelli che sarebbero diventati gli alleati (e seguaci) degli italiani, gli spagnoli di Gonzales e i portoghesi di Soares. Craxi veniva chiamato (spesso sprezzantemente) dalla stampa italiana "il tedesco" per le sue scelte socialdemocratiche, ma la Spd non ci aiutò mai concretamente. Certo, Brandt era guidato dalla realpolitik e dall'interesse nazionale: aveva il comprensibile obiettivo di conservare con i comunisti i rapporti necessari a favorire in un futuro più o meno lontano la riunificazione della Germania. Ma questa è la realtà.

Si tratta di una realtà che aiuta anche a spiegare le scelte del Pci, niente affatto irrazionali o scomode. A ben vedere, i comunisti italiani contavano, avevano autorevolezza e interlocutori (a cominciare dai socialdemocratici tedeschi) proprio perché restavano all'interno dell'Internazionale comunista e potevano in quella sede, sfruttando il rispetto dovuto al più importante partito comunista dell'Occidente, rappresentare efficacemente le ragioni di chi puntava a una evoluzione morbida dei regimi dell'Est. Anche una gran parte del capitalismo italiano aveva interesse all'apparente ambiguità del Pci. Ad esempio, per conquistare il mercato dell'automobile a Est, la Fiat era in concorrenza con la Renault. Sponsorizzata dai comunisti italiani, che contavano ben più dei francesi, vinse la partita e si assicurò la costruzione dello stabilimento nella città sul Volga che fu addirittura ribattezzata Togliattigrad.

Che il Pci avesse relazioni speciali con Mosca serviva d'altronde a tutta la grande industria italiana (che ricambiava con una percentuale per le casse comuniste su ciascun affare realizzato). Si potrebbe aggiungere che il mancato sorpasso delle "colonne d'Ercole" rendeva impossibile la presenza dei comunisti – e

quindi dell'intera sinistra in alternativa alla destra – nel governo nazionale. E che ciò costituiva per l'establishment italiano un vantaggio politico da affiancare a quelli economici.

I giornalisti importanti preferirono non inimicarsi frontalmente un potere che ormai aveva esteso la sua influenza sulla Rai, sul cinema, sulle università e su quasi tutti i giornali

Anche Mosca si giovava (e più di tutti) dello status quo. Infatti la puntuale e coerente critica del Pci la irritava, ma sulle scelte veramente decisive i comunisti italiani fornivano un aiuto assolutamente prezioso. La prova del nove fu la grande battaglia politica sull'installazione dei missili Pershing e Cruise. Lì si giocò, nel 1979-'80, la partita decisiva della terza guerra mondiale (fredda) tra Est e Ovest. I russi installarono gli SS-20 minacciando l'Europa occidentale. Se la Nato non avesse risposto ripareggiando il bilancio missilistico e contrapponendo le proprie testate, l'Europa sarebbe stata intimidita e potenzialmente separata dagli Stati Uniti attraverso una sorta di silenziosa "finlandizzazione". Se l'Italia fosse venuta meno, anche gli altri paesi europei (come preannunciato dal cancelliere tedesco Schmidt) si sarebbero tirati indietro. Grazie alla mobilitazione propagandistica innanzitutto dei comunisti italiani (schierati in questo caso al cento per cento con Mosca), che portarono nelle piazze milioni di dimostranti contro i missili occidentali, l'Italia fu a un passo dal rinunciare e fu salvata soltanto dalla fermezza dei socialisti.

Se il Pci non spinse mai la sua critica verso l'Urss sino al punto di superare le "colonne d'Ercole" dell'appartenenza alla comunità internazionale comunista, ciò non fu soltanto per la volontà del suo gruppo dirigente. Il libro di Anghelone e Scoppola Iacopini documenta che la maggioranza della base operaia già faticava ad accettare il dissenso dei vertici di Botteghe Oscure dall'Urss su Praga. Ma ancor di più si deve ricordare il peso degli intellettuali: quegli stessi che costruirono negli anni '70 l'egemonia culturale comunista, vitale per le sorti del partito.

Leggiamo le parole di quello che era forse il più celebrato opinionista fisso non dell'*Unità*, ma del *Corriere della Sera*, dove aveva per primo diffuso lo slogan della necessaria lotta della gente comune contro il "Palazzo". Pier Paolo Pasolini, descrivendo la costa croata della Jugoslavia, scriveva. "Anche i gruppi di operai che passano per strada hanno visi pieni di



certezze e di forza: sembrano sentirsi, sia pure umilmente, protagonisti di questa vita, anche se si presenta così marginale e povera. Il comunismo ha messo dunque direttamente radici su una vecchia cultura contadina". Mentre descrivendo l'Italia scriveva: "Sono almeno tre anni che faccio in modo di non essere in Italia per Natale. Lo faccio di proposito, con accanimento, disperato all'idea di non riuscirci. Per il nuovo capitalismo, che si creda in Dio, nella Patria o nella famiglia, è indifferente. Esso ha infatti creato il suo mito autonomo: il benessere".

Sulla stessa lunghezza d'onda si trovava Natalia Ginzburg, che ancora nel 1981 scriveva sull'*Unità*: "Mi ricordo un viaggio in Unione Sovietica. Avvertivo indistintamente un'atmosfera straordinaria e non riuscivo a capire da cosa fosse prodotta. Alla fine, me ne sono accorta: lì non c'era la pubblicità". In questo "pauperismo" anti moderno e anti capitalista sta la base psicologica e quasi antropologica della "diversità" comunista (e ancor più cattocomunista), dell'anticonsumismo, della "austerità" e in definitiva della questione "morale" cara a Berlinguer. Una "questione morale" che non riguardava banalmente il "non rubare". Ma delineava le basi di una "moralità nuova" (come Berlinguer stesso la chiamava), contrapposta alla decadente e edonista società capitalista. Le "colonne d'Ercole" non potevano essere superate dal Pci per una ragione culturale ancor prima che politica.

Si deve anche osservare che la Primavera di Praga si collocò nel momento della rivoluzione "sessantottina" e della mobili-

tazione per il Vietnam. E che non necessariamente il superamento delle "colonne d'Ercole" sarebbe stato destinato ad aprire per il Pci una via socialdemocratica e riformista. Al contrario, poteva aprire la via dell'avventurismo rivoluzionario. Leggiamo a tale proposito cosa scriveva nel 1968, in un fondo sull'*Unità* dal titolo *Autonomia e internazionalismo*, il futuro segretario del partito Achille Occhetto: "La critica del Pci non ha radici in motivazioni di destra, ma è una critica da comunisti a comunisti. Stiano quindi attenti i capitalisti: ogni sforzo compiuto dal movimento comunista sulla via della democrazia socialista deve farli tremare perché, in questo modo, si rafforza l'alternativa di una società socialista, perché la democrazia non è per noi un cedimento alla democrazia borghese, ma lo strumento per la realizzazione di una nuova libertà".

Umberto Eco spiegava che "la visione marxista della società si sta imponendo come un valore acquisito

Bisogna aggiungere, a proposito degli intellettuali e della egemonia culturale comunista, un particolare significativo. Craxi decise di aiutare Pelikan a riprendere la pubblicazione – in italiano, in ceco e in altre lingue europee – del prestigioso mensile *Listy*, "organo" della Primavera di Praga, sostenuto dai nomi più eccellenti della "intelligenza" cecoslovacca. Ci voleva (per legge, come si sa) un direttore responsabile iscritto all'Ordine dei Giornalisti. Craxi cercò un professionista

>>> **L'Alzheimer spirituale.** Alla vigilia di Natale ci voleva il Papa per metterci in guardia contro "l'Alzheimer spirituale" di chi "perde la memoria" e vive in "uno stato di dipendenza dalle sue vedute spesso immaginarie", fino a cadere vittima del "terrorismo delle chiacchiere". D'accordo, Francesco parlava ai vescovi curiali: ma mai come in questo caso la Curia romana può essere considerata specchio del paese in cui opera (e che in gran parte la esprime).

Il terrorismo delle chiacchiere affiora (e colpisce) in ogni pagina di giornale, in ogni battuta di talk show, in

ogni docufilm che mescola storia e leggenda: ed approfitta dell'Alzheimer spirituale che ci affligge per convincerci di essere vissuti per settant'anni sotto il dominio della mafia, della corruzione e di altre forme di malaffare.

E' il brodo di coltura di un'altra delle malattie segnalate dal Papa, "la schizofrenia esistenziale": quella per cui si gode nel privato dei frutti (abbondanti) di stagioni politiche peraltro esecrate in pubblico. Quella, cioè, che considera il welfare ereditato – completo di pensioni pagate a debito, di sanità pub-

blica universale, di scolarizzazione di massa, dello stesso articolo 18 – come un dono del Cielo (o un "diritto naturale", che è lo stesso), e non come il risultato di conflitti politici e sociali animati dagli stessi attori altrimenti deplorati come mafiosi e corruttori.

Perciò oggi chi vuole adeguare ai tempi nuovi le riforme di cinquant'anni fa deve guardarsi innanzitutto dall'Alzheimer spirituale: perché un popolo senza memoria guarda al futuro senza speranza. (Luigi Covatta, mondoperaio.net, dicembre 2014)



di fama: ma con suo grande stupore non lo trovò. Accadde così, per caso e per necessità, che il direttore responsabile lo feci io, allora giovane e sconosciuto. I giornalisti importanti (comunisti, filo comunisti e niente affatto comunisti) preferirono non inimicarsi frontalmente un potere che ormai aveva esteso la sua influenza (occupato “tutte le casematte della società civile”, avrebbe detto Gramsci) sulla Rai, sul cinema, sulle università e su quasi tutti i giornali.”

L'appoggio entusiasta e incondizionato a Pelikan (ma anche al russo Sacharov e a tutti gli oppositori del comunismo) quasi isolò i socialisti nella sinistra non solo italiana, ma spesso anche europea. E tuttavia li collocò su una posizione di quasi incredibile lungimiranza. Certo, Filippo Turati, quasi fosse un profeta o un veggente, nel 1921, rivolgendosi a Gramsci e Togliatti che se ne andavano dalla casa socialista per fondare il partito comunista, già accusava i bolscevichi (letteralmente) di “imperialismo”, e già descriveva con precisione come sarebbe finita, l'Unione Sovietica. Forse nel Dna socialista è rimasto per generazioni l'imprint dei padri fondatori. Ma la lungimiranza dimostrata dal Psi ha origine probabilmente più nel cuore che nella testa. Scriveva Craxi nel 1975 sull'*Avanti!*: “La nostra risposta è quella della solidarietà attiva con Dubcek e con i suoi compagni. Anche le lotte più disperate, se sono giuste, seminano in attesa della stagione propizia”.

Craxi non faceva una previsione ragionata. Esprimeva una fede e parlava con il cuore. Dalla nascita in poi, i socialisti si

sono sempre schierati seguendo soltanto i loro ideali di giustizia e di libertà. Senza calcoli. Che la battaglia si potesse vincere o no. Questa è la loro natura. Siamo anche qui nel campo della antropologia più che della politologia. Più di Machiavelli (fatto proprio e rielaborato da Gramsci e Togliatti), essi hanno caro De Amicis. Ciò comporta anche una scarsa attenzione all'ideologia, trattata soltanto il minimo indispensabile per giustificare le scelte politiche concrete (le uniche importanti, dettate non dalla ideologia stessa, ma da principi morali). Hanno ragione gli Autori: ancora sino alla metà degli anni '70, il marxismo ha avuto anche nel Psi un certo peso. Ma soltanto come un *lip service* che evitasse le reprimende di qualche professore bacchettone.

Io stesso, quando nel 1979 ho propagandato, insieme a Bettiza, il socialismo liberale, ho chiarito prudentemente (proprio in questa logica) che anche il marxismo poteva avere cittadinanza nel partito, perché ne esisteva una versione democratica e compatibile con il libero mercato. D'altronde Giuseppe Saragat (non certo un estremista di sinistra) si è sempre dichiarato marxista. Ma a quel tempo per dichiararsi non marxisti a sinistra ci voleva un certo coraggio, perché l'egemonia culturale comunista produceva i suoi effetti. Proprio nel 1977, in piena “egemonia” (quella che portò Montanelli e Bettiza ad abbandonare il *Corriere* per fondare il *Giornale*), sulla prima pagina del quotidiano di via Solferino Umberto Eco spiegava che “la visione marxista della società si sta imponendo come un valore acquisito”, e si preoccupava del pericolo derivante dal

fatto che si potesse dichiarare a parole di aderire al marxismo (ormai “accettato come valore diffuso e indiscutibile”) non per convinzione ma per conformismo.

Se nei salotti, per spiegare il comportamento degli uomini, si dice, seguendo Alexandre Dumas, *cherchez la femme*, non si capisce perché gli storici, per spiegare le scelte politiche, non si impegnino a *chercher l'argent*, documentando il peso del denaro. Gli Autori ci ricordano che il Psiup è stato sugli avvenimenti di Praga più filosovietico del Pci. E correttamente ricordano i finanziamenti ricevuti da Mosca. Si tratta di un argomento assolutamente centrale. Alla fine degli anni '50, l'allora vice segretario del Pci Luigi Longo andò personalmente all'ambasciata sovietica a chiedere finanziamenti russi per la corrente di sinistra del Psi guidata da Vecchietti e Valori. Pietro Nenni faticò a trasformare in una solida maggioranza la vittoria politica ottenuta dopo la svolta di Budapest al congresso di Venezia del 1957 per la resistenza dell'apparato del partito, costituito da centinaia di funzionari i quali ben sapevano di prendere lo stipendio ogni fine mese grazie ai soldi di Mosca. La scissione socialista del 1964, che portò alla nascita del Psiup, fu finanziata dai russi (e forse anche dalla Confindustria, che aveva l'obiettivo tattico di indebolire, con il Psi di Nenni, la spinta riformatrice nel primo governo di centrosinistra).

Quanti hanno meno di quarant'anni  
(se non hanno fatto studi specifici) non  
conoscono quasi nulla della storia socialista

Il partito di Vecchietti e Valori dunque, sin dall'inizio fu caratterizzato dalla totale dipendenza economica da Mosca, senza peraltro avere, come il Pci, un prestigio internazionale nello stesso mondo comunista. Così si spiega il suo essere sulla Cecoslovacchia “più a sinistra”, come scrive Scoppola Iacopini, dei comunisti. L'enorme macchina organizzativa e burocratica del Pci fu sempre alimentata da Mosca (e i partiti democratici faticosamente furono costretti ad imitarla per non soccombere elettoralmente).

I vecchi compagni mi hanno raccontato la disperazione di Nenni, che alla fine degli anni '50 temeva di essere costretto a chiudere l'*Avanti!* dopo la fine dei finanziamenti sovietici che rendevano invece prospera l'*Unità*. Alle elargizioni dirette e in contanti si sostituirono con il tempo forme più sofisticate, con il pagamento di intermediazioni (oggi si chiamerebbero tangenti) per tutte le operazioni commerciali, turistiche e imprenditoriali italiane non

soltanto con l'Urss, ma anche con tutti gli altri paesi dell'Est. Sino alla caduta del regime, le spese dei corrispondenti dell'*Unità* a Mosca venivano pagate dai sovietici. Era consuetudine che i dirigenti del Pci passassero le vacanze nelle località balneari russe: non per caso Togliatti morì in vacanza sul Mar Nero. e Longo apprese nell'agosto 1968 dell'invasione della Cecoslovacchia mentre era al mare con la famiglia nell'Unione Sovietica (non a spese sue, naturalmente).

Ci si può domandare come questi dirigenti potessero conciliare tutto ciò con la pretesa di autonomia politica e soprattutto con la loro pur elevata moralità personale. Giancarlo Pajetta era amico del papà di Craxi, suo compagno nella Resistenza a Milano. Mantenne sempre un rapporto anche con il figlio, che un giorno mi rimproverò perché, come direttore dell'*Avanti!*, in un corsivo mi ero permesso di attaccare il vecchio leader comunista troppo ruvidamente. Lo ascoltavo con rispetto e ogni tanto lasciava trasparire i suoi sentimenti. Una volta mi disse. “Tu non puoi capire il nostro rapporto con l'Urss. Durante il fascismo, quando tutto sembrava perso, andavamo davanti all'ambasciata sovietica per vedere sventolare la bandiera rossa con la falce e martello. E riprendevamo la speranza”.

Infine, un'ultima osservazione, forse l'unica concretamente utile. Nelle righe precedenti ho parlato spesso di “cancellazione della storia”, e in effetti la mia insistenza nel ricordare particolari e nel fornire testimonianze non è casuale. So che quanti hanno meno di quarant'anni (se non hanno fatto studi specifici) non conoscono quasi nulla della storia socialista; e so che le fonti scritte sono state prodotte per lo più da case editrici e autori cresciuti nella egemonia comunista o in quella della retorica “antipartitocratica” e giustizialista successiva. Questo libro contiene una constatazione di fatto e una riflessione che richiedono di essere valutate congiuntamente e che ci indicano un obiettivo preciso.

La constatazione di fatto è che mancano o sono difficilmente reperibili le fonti di archivio sulla storia socialista. La riflessione è quella contenuta nella prefazione di Antonio Iodice: “Si pone a questo punto una questione ineludibile, sulla quale gli storici si sono a lungo arrovellati. Chi scrive la storia? ‘I vincitori’, secondo una fin troppo scontata risposta. Sarebbero i vincitori a narrare le vicende che li hanno coinvolti e dalle quali sono usciti più o meno a testa alta, condizionando inevitabilmente il giudizio dei posteri e il commento degli storiografi. Forse sarebbe più corretto affermare che, al fine di narrare la storia, oltre a ‘vincere’ bisogna anche ‘sopravvivere’. La storia è scritta da chi sopravvive, da chi rimane in piedi alla fine della contesa. Un eroe morto in battaglia sarà pure un eroe, ma avrà

comunque bisogno di un narratore, cioè di qualcuno che gli sopravviva e ne decanti le lodi. Per questo motivo, la scelta dei due Autori di utilizzare i quotidiani e le riviste di area socialista e comunista per raccontare le vicende della Primavera di Praga nello specifico della loro incidenza sulla sinistra italiana appare particolarmente felice: la stampa permette di aprire una breccia tanto nella macro-storia degli Stati e dei blocchi politici, quanto nella micro-storia dei singoli cittadini e delle loro vicende quotidiane. Permette, insomma, di congiungere la *History* e la *Story*, riprendendo la nota distinzione inglese. Sarà poi compito dello storico aggiungere l'approccio scientifico, senza nulla togliere alla leggibilità del suo lavoro".

Giusto. La storia è scritta da chi "sopravvive" e i socialisti non sono sopravvissuti. La stampa però permette di "aprire una breccia". Permette di evitare quella "cancellazione della storia" sulla quale insisto. La stampa dei socialisti

poi costituisce forse più di ogni altra una fonte importante, quasi esaustiva, per la conoscenza della loro storia (e della storia nazionale, perché l'*Avanti!* è stato il crocevia dell'intera vicenda politica e culturale del secolo scorso, non solo socialista). Eppure, dell'*Avanti!* e di *Mondo Operaio* non esiste un archivio elettronico che consenta, attraverso date e parole chiave, di individuare e consultare gli articoli necessari agli studiosi. Esiste ormai per quasi tutti i quotidiani nazionali. Non per l'*Avanti!*, che è senza dubbio il più carico di storia. Dalla constatazione di fatto degli autori e dalla riflessione di Antonio Iodice nascono una proposta e un obiettivo quasi obbligati, di importanza decisiva: bisogna finalmente creare un archivio elettronico dell'*Avanti!* e di *Mondo Operaio*. Soltanto così si possono fornire gli strumenti indispensabili a chi vuole evitare la cancellazione e riscrittura della storia.

